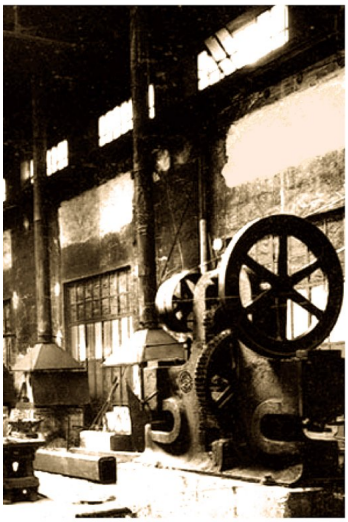

Era bel “ragazzone”; a vederlo sembrava già un uomo, dimostrando più degli effettivi quattordici anni; nello stabilimento aveva la qualifica di ragazzo perché non aveva ancora l’età per essere assunto come apprendista meccanico; era addetto alla forgia, il suo compito consisteva nel

tenere
acceso
e vivo
il
fuoco
della
fucina
.
Anch’io
,
quando
entrai
alla
DINAMITE
NOBEL,
esattamente
il
10
marzo
1941,
fui
assunto
come
ragazzo
,
quindi
conoscevo
la
trafila
delle
qualifiche
! La
mattina
del 27
agosto
1943,
il
mio
capo
reparto
mi
aveva
assegnato
il
compito
di

saldare
le
lamiere
per
costruire
un
serbatoio
di
alluminio
per
il
contenimento
dell’acido
solforico
e
acido
nitrico
,
elementi
essenziali
ai
fini
della
produzione
della
dinamite
. I
serbatoi
, data la
loro
imponente
stazza
,
dovevano
essere
necessariamente
costruiti
fuori
officina
, per
cui
il
mio
lavoro
si
svolgeva

all’esterno
della
fabbrica
,
nel
piazzale
tra
il
capannone
e
il
muro
di
cinta
.
Erano
le 10,30 circa
di
quella
mattina
,
soleggiata
e
limpida
,
quando
squillarono
le
potenti
sirene
poste
sulla
torretta
della
caserma
della
milizia
(
piazzale
Santa Monica)
di
Sulmona
.
Venivano
messe
in

funzione
per
segnalare
a
tutta
la
valle
Peligna
il
pericolo
di
incursioni
aeree
anglo
americane
;
il
loro
suono
avvertiva
le
popolazioni
di
correre
al
riparo
nei
rifugi
antiaerei
ricavati
per lo
più
negli
scantinati
dei
grandi
palazzi
. Per
noi
,
dipendenti
dello
stabilimento
polverificio
DINAMITE
NOBEL

sito
alle
falde
del
monte
San
Cosimo
,
il
suono
delle
sirene
era
considerato
solo
preallarme
,
poiché
noi
,
considerati
militari
in
quanto
dipendenti
di
struttura
militarizzata
subordinata
al
Ministero
della
Guerra,
potevamo
lasciare
il
lavoro
solo in
caso
di
effettivo
pericolo
. Mi
ricordo
bene
che

io
,
pur
continuando
a
saldare
,
ogni
tanto
sollevavo
gli
occhiali
dal
saldatore
per dare
uno
sguardo
al
cielo
;
avevo
le
orecchie
tese
a
ogni
minimo
rumore
sospetto
; mi
consideravo
una
vedetta
,
essendo
l’unico
che
lavorava
fuori
dell’officina
, pronto ad
allertare
chi
lavorava
dentro
, non solo i

meccanici
ma
anche
i
falegnami
.
Ogni
tanto
interrompevo
per
qualche
istante
il
lavoro
; mi
fermavo
per
scrutare
il
cielo
, verso
il
Morrone
, la
Maiella
e le
altre
montagne
che
racchiudono
la
nostra
bella
valle
. Verso le 11,
avvertii
un
rumore
simile a un
ronzio
;
m'insospettii
,
alzai
gli
occhiali

scuri
da
saldatore
ma non
vedevo
niente
,
eppure
il
ronzio
era
chiaramente
avvertibile
;
allora
mi
dissi
:
forse
“me lo
fanno
le
orecchie”
, come
si
suole
dire qui a
Sulmona
; mi
rassicurai
e
continuai
a
lavorare
.
Eppure
quel
ronzio
era
sempre
più
forte.

Poi lo sguardo andò nella direzione del Gran Sasso e notai delle striscioline bianche che se mbravano delle fettuccine, come quelle della pasta ammassata che si fa al sugo; quasi incuriosito mi soffermai a guardare con maggiore attenzione il cielo da quella parte. Sì, erano delle strisce, una a fianco all'altra; che cosa fossero mi era assolutamente

ignoto
, non ne
capivo
proprio
niente
;
però
con
il
passare
dei
minuti
esse
diventavano
sempre
più
larghe
e
più
vicine
mentre
il
ronzio
cresceva
. La
mia
curiosità
cessò
quando
gli
occhi
distinsero
alcuni
oggetti
, non
bene
identificati
,
che
precedevano
queste
strisce
;
all’inizio
sembravano
degli

innocui
uccellini
ma
dopo
pochi
minuti
feci
la
scoperta
più
sconvolgente
:
erano
aerei
! Per
fortuna
la
loro
velocità
di
avanzamento
mi
dette
tutto
il
tempo
di
riflettere
;
ormai
era
chiaro
che
si
trattava
di
aerei
da
bombardamento
.
Senza
esitare
più
un
secondo
capii

che
dovevo
dare
l’allarme
.
Corsi
verso
l’officina
, ne
spalancai
le aperture
d’accesso
ed
urlai
a
squarciagola
con
tutte
le
mie
forze
per
superare
i
rumori
dei
macchinari
,
agitando
anche
le
braccia
per
farmi
notare
da
quelli
che
non
potevano
sentire
.
Correte
!
Scappate
!

Arrivano
gli
aerei
da
bombardamento
!
Così
feci
anche
nella
falegnameria
.
Quando
furono
tutti
fuori
, con un
urlo
di
disperazione
in
gola
, tutti
si
diressero
verso
il
muro
di
cinta
,
posto
a circa
cento
metri
,
che
fu
preso
letteralmente
d’assalto
. Tutti
cercarono
di
scavalcare
quell’ostacolo

alto circa
tre
metri
. Ho
ancora
davanti
a me
l’immagine
di
quelle
due
ragazze
bionde
di
Sulmona
,
gemelle
,
che
io
conoscevo
,
disperate
perché
nessuno
le
aiutava
.
Quando
arrivai
vicino
a
loro
,
notai
subito
lo
sguardo
angosciato
di
chi
chiede
aiuto
. Non
potendo
fare

altro
, mi
misi
subito
a
cavalletto
, e,
aiutandole
a
salire
, prima
una
e poi
l’altra
,
riuscii
a
metterle
a
cavallo
del
muro
da
cui
si
buttarono
giù
verso
l’esterno
.
Anch’io
ebbi
la
sensazione
che
nessuno
mi
potesse
aiutare
;
allora
mi
ricordai
che
nelle
vicinanze

,
accanto
al
muro
di
cinta
,
c’era
uno
scarico
di
trucioli
metallici
accantonati
per
essere
caricati
e
trasportati
verso la
fonderia
, sotto
il
quale
i
fumatori
avevano
ricavato
una
“grotta”
per
fumare
senza
essere
visti
dalla
vigilanza
dello
stabilimento
.
Così
di
corsa
raggiunsi
il
cumulo

e
salendoci
sopra
non mi
fu
difficile
oltrepassare
il
muro
.
Dietro
al
muro
di
cinta
si
estendeva
la
campagna
,
che
a
Pratola
è
denominata
Piano la Torre dove mi
fu
facile
correre
e
allontanarmi
il
più
possibile
senza
mai
distaccare
gli
occhi
dal
cielo
.
Ormai
gli
aerei
erano

talmente
vicini
che
si
distinguevano
bene
in
tutta
la
loro
imponenza
;
erano
dei
grandi
quadrimotori
,
avanzavano
lentamente
,
il
rombo
era
opprimente
;
si
notava
bene
che
avevano
un
carico
pesante
.
Mentre
facevo
queste
considerazioni
,
avvertii
gli
scoppi
delle
prime
bombe
sganciate

;
colpivano
all’inizio
dello
stabilimento
.
Abbastanza
lontano
dall’obiettivo
degli
aerei
,
forse
50-100
metri
dal
muro
di
cinta
, mi
buttai
a terra
cercando
un
riparo
possibile
;
fu
provvidenziale
il
solco
che
i
contadini
fanno
per
separare
un
podere
da
un
altro
;
da
quel
punto

aspettai
che
finisse
il
passaggio
degli
aerei
e
quindi
,
il
bombardamento
.
Gli
aerei
li
avevo
sopra
di
me, era
impressionante
; un
improvviso
forte
fragore
,
superiore
a
quello
delle
bombe
, mi
scosse
tutta
la vita, non
potei
fare a
meno
di
alzare
gli
occhi
al
cielo
per
rendermi

conto
: era
tutto
un
fuoco
.
Una
bomba
aveva
preso
in
pieno
un
carro
ferroviario
fermo
nel
terminale
del
binario
interno
dello
stabilimento
(
proprio
a
lato
del
nostro
capannone
),
carico
di
materiale
prodotto
nello
stabilimento
e pronto per
essere
inviato
alla
stazione
ferroviaria
di
Pratola
Peligna

Superiore
;
da
qui
il
materiale
sarebbe
stato
trasportato
alle
acciaierie
di
Terni
per
essere
impiegato
nella
fabbricazione
dei
siluri
marini
. Il
carro
era
volato
in
mille
pezzi
;
ricordo
che
le
ruote
si
librarono
in aria come
fossero
ruote
di
una
carrozzella
per bambini!
Appena
dopo
,
una

bomba
cadde
a 10-15
metri
da
me; le
zolle
di
terra
precipitarono
anche
sulla
mia
schiena
; non
persi
la
calma
e
fui
attento
a
percepire
tutto
quello
che
mi
succedeva
intorno
.

Appena l’ultimo aereo aveva sorpassato l’obiettivo mi alzai d’istinto e ripresi la corsa per allo

ntanarmi
sempre
più
.
Purtroppo
notai
che
un’altra
squadriglia
di
aerei
stava
arrivando
.
Mentre
correvo
spasmodicamente
mi
trovai
a
fianco
del
cratere
creato
dall’ultima
bomba
;
poteva
avere
una
profondità
di
6-7
metri
e un
diametro
di
10-12
metri
. Per non
cadere
dentro
l’enorme
buca
fui
costretto

a
calpestare
la terra
laterale
dove i
miei
piedi
sentirono
qualche
cosa
di
morbido
,
qualche
cosa
che
si
muoveva
di
sotto.
Lì
per
lì
non
detti
peso al
fatto
,
anche
se
ebbi
subito
la
giusta
intuizione
: se
l’istinto
di
conservazione
mi
spingeva
a
correre
sempre
più
per

allontanarmi
da
ogni
pericolo
,
il
solo
pensiero
che
sotto
quella
terra
potesse
esserci
una
persona non mi
dava
pace.
Volevo
scappare
ma le
mie
gambe
erano
sempre
più
rigide
fino
a
quando
non
decisi
di
tornare
indietro
e
andare
a
vedere
chi era
sepolto
sotto la terra.
Arrivato
sull’ammasso
di
terra

morbida
,
cominciai
a
scavare
con
mani
con
tutte
le
mie
forze
tenendo
sempre
sotto
osservazione
la
posizione
degli
aerei
della
seconda
ondata
che
si
avvicinavano
sempre
di
più
. La
ragione
mi
diceva
di
scappare
via, ma
il
cuore
mi
spingeva
a
proseguire
nello
scavo
per
salvare

la persona
che
era
sotterrata
: la
solidarietà
era
più
forte
della
paura
.
Ormai
le
dita
delle
mani
perdevano
sangue
ma
io
continuavo
a
scavare
;
ebbi
il
primo
risultato
:
apparve
una
ciocca
di
capelli
!
L’impeto
si
fece
più
forte, le
ferite
alle
mani
non mi
davano

alcun
pensiero
. La persona
che
stava
venendo
fuori
(
ormai
si
vedeva
bene
), era un
ragazzo
;
alla
fine mi
apparve
riverso
a
faccia
in
giù
, le
braccia
piegate
a
croce
per
proteggere
la
testa
e
il
viso
.
Appena
riuscito
a
mettergli
fuori
la
testa
,
udii
un

gemito
,
gli
girai
la
testa
e
notai
che
fortunatamente
era
ancora
vivo! E chi era?
Porca
miseria
, era
ELMONE
! Lo
rincuorai
e
gli
dissi
“Elmo,
sei
tu
?
Dai
!
Dai
!
Che
gliela
facciamo
!”
Intanto
la
seconda
ondata
di
aerei
era
sempre
più
vicina
.
“Dai

,
alzati
Elmo e
corri
con me”,
insistetti
con
concitazione
. Elmo mi
rispose
che
non
poteva
perché
aveva
ancora
tanta
terra
sulle
gambe
; mi
disse
“sto
bene
ora
,
vai
,
corri
,
scappa
tu
,
ora
posso
fare
da
me”. A
sentire
quelle
parole mi
sentii
più
leggero
, le
dita

sanguinavano
ancora
ma non
esitai
a
mettere
fuori
dalla
terra le
spalle
e
tutto
il
resto
del
dorso
del
ragazzo
.
Scoppiavano
già
le prime
bombe
della
seconda
squadriglia
quando
ripresi
la
mia
corsa
per
allontanarmi
il
più
possibile
dall'obiettivo
principale
del
bombardamento
alleato
,
il
polverificio
DINAMITE
NOBEL

della
Montecatini
.
Ormai
,
sulla
strada
asfaltata
che
conduce
all’abitato
di
Pratola
Peligna
,
ero
lontano
dallo
stabilimento
e,
pur
non
avvertendo
più
il
pericolo
immediato
,
sentii
,
però
,
che
le
bombe
scoppiavano
anche
verso
Sulmona
.
Adiacente
alla
strada
scorre
un
fiume

; per
maggior
sicurezza
mi
diressi
in
quella
direzione
.
Arrivato
sull’argine
del
fiume
,
trovai
altre
persone
che
avevano
avuto
la
mia
stessa
idea: era
una
famiglia
di
contadini
sorpresa
nei
campi
dal
bombardamento
, padre,
madre
e due
figlie
grandicelle
che
,
immersi
nell’acqua
fino
alla
cintola
,

cercavano
di
stare
nascosti
mentre
giungeva
la
terza
ondata
di
aerei
. Le
ondate
furono
cinque
,
ognuna
di
ventuno
aerei
definiti
superfortezze
volanti
,
quadrimotori
del
tipo
“LIBERATOR”.
Finito
il
terzo
bombardamento
,
il
mio
primo
pensiero
fu
di
dirigermi
verso casa a
Sulmona
.
Presi
la via
dei

campi
perché
era la
più
sicura
;
camminavo
lentamente
perché
mi
accorsi
che
avevo
perso
i
sandali
,
forse
nella
corsa
di
allontanamento
o
forse
nell’acqua
del
fiume
.
Ormai
ero
giunto
nelle
vicinanze
della
stazione
ferroviaria
di
Sulmona
,
quando
giunse
la
quinta
ed
ultima
ondata

di
aerei
che
scaricarono
le
loro
bombe
sulla
stazione
ferroviaria
e
dintorni
.
Quando
fui
nell’abitato
della
frazione
San
Rufino
mi
resi
conto
della
distruzione
inaudita
causata
dagli
aerei
della
quinta
ondata
. La
stazione
ferroviaria
era
distrutta
e i
morti
erano
tanti
perché
il
bombardamento
coincise
con

l’orario
dell’arrivo
dei
treni
delle
quattro
linee
ferroviarie
(
L’Aquila
,
Pescara
, Roma e
Caianello
). I
passeggeri
avevano
cercato
di
nascondersi
e
ripararsi
nel
boschetto
di
fronte
alla
stazione
, dove
ora
insiste
la
chiesa
della
Madonna
Pellegrina
. La
scelta
fu
tragica
perché
il
boschetto
,
forse
per un

errore
,
fu
preso
in
pieno
dalle
bombe
.
Una
vera
ecatombe
si
presentava
davanti
ai
miei
occhi
:
tanti
morti
e
tanti
feriti
che
urlavano
e
piangevano
.
Davanti
a
quello
scenario
spaventoso
non
sapevo
dove
guardare
e
che
cosa
fare Il
mio
desiderio
fu
di

tornare
a casa,
lungo
la
strada
più
sicura
,
che
ritenni
essere
quella
che
dalla
stazione
conduce a
Sulmona
. A
metà
strada
vidi
altre
situazioni
tragiche
e
angosciose
: la
rimessa
dei
tram era
stata
colpita
in
pieno
,
una
carrozzella
era
rovesciata
con
il
cavallo
agonizzante
per la
grossa
ferita

alla
pancia
e
il
vetturino
a terra,
ormai
privo
di
vita.
All’altezza
di
San
Panfilo
presi
Viale
Rooswelt
perché
qui
potevo
camminare
meglio
senza
scarpe
mentre
sulla
circonvallazione
orientale
, non
asfaltata
,
avrei
trovato
qualche
difficoltà
.
Così
raggiunsi
Corso
Ovidio
e
arrivato
all’incrocio
di
Via
Barbato

proseguii
verso Via
Ercole
Ciofano
; la
mia
casa
si
trovava
in
una
traversa
di
Via
Quadrario
(
Vico
delle
Macerie
).
Lungo
il
percorso
mi
trovai
davanti
un
mucchio
di
macerie
causato
da
una
bomba
che
aveva
distrutto
la
chiesa
di
San Carlo.
Scalzo
fui
costretto
a
salire

sulle
macerie
della
chiesa
per
proseguire
ma qui
vidi
mia
sorella
Lucia in
atteggiamento
di
attesa
. Per me
fu
come
vedere
il
sole in un
giorno
buio
. Mio padre
aveva
distribuito
i
famigliari
in
ogni
angolo
delle
strade
dalle
quali
sarei
potuto
ritornare
a casa. Lucia, con le
braccia
alzate
, mi
chiamò
ed
io
, per
l’ansia

di
abbracciarla
, non mi
accorsi
di
un
cavo
della
corrente
elettrica
che
mi
sbarrava
la
strada
e
su
cui
inciampai
cadendo
rovinosamente
sulle
macerie
e
fracassandomi
le
ginocchia
e
parte
delle
gambe
.
Pur
in
quelle
condizioni
, la
gioia
e la
commozione
che
mi
presero
quando
riabbracciai
i

miei
,
che
mi
aspettavano
vicino
alla
sede
dei
pompieri
,
allora
posta
nel
centro
storico
di
Sulmona
,
fu
più
forte del
dolore
.
Trascorsi
la sera e la
notte
molto
agitate e confuse
tra
il
fragore
delle
bombe
e la
visione
del
viso
pallido
di
Elmone
che
mi
appariva
a
tratti

tra
il
dolore
della
ferita
alle
ginocchia
che
quel
modesto
cavo
della
corrente
era
riuscito
a
provocarmi
,
dopo
che
ero
uscito
vivo e
praticamente
indenne
dai
micidiali
bombardamenti
. La
mattina
seguente
, la prima
cosa
che
feci
fu
quella
di
interessarmi
di
Elmone
;
seppi
che
era
stato

ricoverato
in
ospedale
per
accertamenti
, per
sospetto
stato
di
asfissia
.
Andai
subito
all’ospedale
;
salii
con
ansia
le scale per
raggiungere
le
corsie
,
una
suora
,
che
conoscevo
, mi
aiutò
a
trovarlo
. Non
descrivo
la
gioia
e
l’emozione
di
entrambi
quando
ci
abbracciammo
;
mentre
i

nostri
occhi
si
inumidivano
, un
groppo
alla
gola
mi
consentì
di
dire solo
una
parola
: CIAO!

Tonino Bonitatibus

(*) “Elmone”, era Elmo Santacroce figlio di Antonio, all’epoca Comandante delle guardie dello stabilimento
Dinamite Nobel, residenti entrambi a
Pratola
Peligna
. Dopo la guerra emigrò con la
famiglia
negli
Stati Uniti.

Salve A. N. Brigata Maiella.

La vita è strana … per puro caso navigando nel vasto mare di internet ho letto le memorie " Elmone " di Tonino Bonitatibus . Per me leggere Elmone è stato come riascoltare le parole di mio nonno Silvano (fratello di Elmo Santacroce) e rivivere quei racconti familiari , presi un po’alla leggera come tutti i racconti dei nonni e

dei
loro
tempi,
che
rimangono
impressi
nella
memoria
di
un
nipote
.

Chi vi scrive questa e-mail è il nipote di Elmo, Silvano Santacroce, figlio del figlio di Silvano Sa
ntacroce
fratello
di
Elmone
venuto
a
mancare
da
una
10
di
anni
.

Questa storia l’avrò ascoltata mille volte e ringrazio di cuore il signor Tonino Bonitatibus per a
verla
condivisa
con
voi
e per
l’aiuto
e la
generosità
di
quel
gesto

cosi
eroico
in un
momento
cosi
difficile
.

Mi sembra giusto ora informarvi che Elmo è ancora vivo, gode di ottima salute e vive con la su
a f
amiglia
in Venezuela.

Un caloroso saluto a tutti Silvano Santacroce.

25 luglio 2012